

UN GIORNO DI FELICITÀ

I

Nelle tre stanze, eccetto la cucina, le imposte erano chiuse, perché a Mendel Bialer non piaceva il sole. Adesso che era in là con gli anni passava la maggior parte del tempo sdraiato. Che cosa aveva da fare? Prendeva già la pensione. E poi, gli facevano male i piedi. Di notte si rigirava insonne nel letto, ma il giorno lo passava sonnecchiando. Quel pomeriggio d'estate il sole era così caldo che penetrava anche attraverso le imposte. Una mosca si posò sulla fronte di Mendel Bialer, lui la scacciò e quella tornò a posarsi sul suo naso rubizzo. Benché semiassopito, Mendel Bialer era assillato da una quantità di preoccupazioni. La pensione del panificio dove aveva lavorato per trentacinque anni come contabile non bastava per vivere. Era in arretrato con l'affitto. E per di più aveva in casa una figlia nubile: Feigele, o Fela, secondo il diminutivo che le avevano dato a scuola. Nonostante i suoi ventiquattro anni Fela si comportava ancora come una sedicenne, leggeva libri futili e non si cercava un lavoro. I sensali di matrimonio si erano adoperati per trovarle un marito, ma Fela era schizzinosa e si comportava come se fosse stata figlia di un ricco e bellissima, anziché quello che era: una ragazza senza un soldo e per giunta brutta. Nel dormiveglia Mendel si afferrò la barba e corrugò la fronte, come a chiedere: «Che ne sarà di lei? Che cosa aspetta?».

La moglie di Mendel, Malkah, era in cucina a pelar patate. Ogni volta che ne buttava una nella pentola l'acqua faceva «plop». Nella camera da letto Fela stava scri-

vendo una lettera. Quella mattina aveva comprato un foglio listato d'oro, una busta e una nuova penna di acciaio con un pennino sottile che non avrebbe sparso l'inchiostro. Da settimane, giorno e notte, non faceva che perfezionare nella mente il contenuto di una lettera di cui ormai sapeva a memoria ogni frase. Diceva così:

Stimatissimo e adorato Generale, Poeta ispirato da Dio, ciò che sto facendo in questo momento è follia o peggio, ma non posso trattenermi. Una forza più forte di me mi spinge a scriverLe. Sono quasi sicura che Ella non mi risponderà. Non ho nemmeno la certezza che leggerà questa lettera, perché so che Ella riceve sicuramente centinaia o migliaia di lettere come questa da anime perdute (ah ah!). Le dico fin dall'inizio che sono una ragazza ebrea, povera e non bella (Le allego la mia fotografia). Ma io provo per Lei un amore ardente che nemmeno io comprendo. Mi struggo per questo amore tragico e che Ella forse chiamerà comico. Penso a Lei costantemente e di notte sogno solo Lei. Potrei raccontarLe come ha avuto inizio questo amore, ma ho paura di infastidirLa. Conservo tutte le Sue fotografie che trovo sui giornali e nelle riviste. Amore mio, per causa Sua ho persino rubato: ho strappato le pagine di alcune riviste nei caffè. Ella è tutta la mia vita. So a memoria tutte le Sue sublimi poesie. Leggo e rileggo tutti i Suoi libri, specialmente quelli che descrivono il Suo eroismo al fronte. Vivo solo per Lei: per poter sentire la Sua voce metallica alla radio, per poterLa vedere nelle parate.

Una volta, al Caffè Rzymianska, Ella mi ha guardato. Nessuna penna può descrivere la felicità che mi diede quello sguardo, l'ispirazione che colmò tutto il mio essere: solo chi possedesse il Suo genio potrebbe riuscirci. Mi accorgo che questa lettera è già troppo lunga e che devo venire al dunque. So che Ella non è solo un eroe nazionale e un grande poeta, ma anche un uomo dal cuore aperto a coloro che sanno ammirare i Suoi talenti. Le chiedo quindi umilmente di concedermi mezz'ora del Suo tempo. Se Ella volesse elargirmi il privilegio di trascorrere qualche minuto in Sua compagnia, ciò sarebbe per me un tesoro segreto da custodire e ricordare con immutata gioia fino al mio ultimo respiro. Purtroppo i miei genitori non possiedo-

no il telefono e io posso darLe solo il mio indirizzo. Sono in casa pressoché tutto il giorno. Nello scrivere questa lettera, so benissimo quanto sia improbabile che il mio desiderio venga esaudito e quanto io sia sventata e forse anche egoista. Addio, mio grande eroe, poeta e signore dell'anima mia.

Con imperituro amore,

Fela Bialer

P.S. I miei genitori sono all'antica e non devono sapere della follia della loro figlia.

Scritta l'ultima parola, Fela trasse un sospiro. Fino a quel momento aveva tremato per la paura di macchiare il foglio. La bella calligrafia che aveva quando andava a scuola era peggiorata: le lettere erano troppo grandi, le righe tutte storte. A scuola si era distinta anche in composizione e ortografia, ma adesso faceva spesso errori infantili. Era tutta questione di nervi. Non si era mai diplomata perché era stata bocciata in matematica. Dopo aver cercato, senza fortuna, un impiego in un ufficio, aveva finalmente trovato un posto di commessa in un negozio di giocattoli, ma era stata licenziata il primo giorno per un errore nel dare il resto. Sua madre la rimproverava di continuo e suo padre la chiamava la sua «principessa pazza». Era piccola e bruna, coi fianchi larghi, le gambe storte, il naso aquilino e grossi occhi neri sporgenti. Nel suo diario si paragonava a un frutto troppo maturo. Aveva seni cascanti e braccia flaccide di grasso. Altre ragazze avrebbero cercato di dimagrire, ma in casa di Fela tutti i cibi erano ricchi di amido: patate, gnocchi, *kasha*. E poi lei aveva una passione smodata per il cioccolato e una fame costante, come se avesse avuto il verme solitario. Di notte a letto, quando era ancora sveglia, sentiva talvolta il suo corpo gonfiarsi come pasta lievitata. La pelle bruciava, i seni le si inturgidivano come per una montata lattea, e a volte Fela, benché vergine, temeva di essere sul punto di partorire. Dentro

di sé sentiva scorrere liquidi simili alla linfa di una pianta prossima alla fioritura. Il suo fiato diventava caldo, le interiora erano attanagliate da crampi e durante la notte doveva continuamente andare al gabinetto. Negli ultimi tempi aveva cominciato a soffrire di una strana sete. Sua madre esclamava spesso: «Che cos'ha quella ragazza? Non avrà mica il fuoco dentro, Dio ne scampi?».

L'amore per Adam Pacholski l'aveva scombuscolata tutta. Vedeva ogni cosa attraverso una nebbia. Non riusciva ad attraversare una stanza senza urtare contro le sedie, il tavolo, la credenza. Quando la madre le dava il tè, si lasciava sfuggire di mano il bicchiere. Se metteva a scaldare del latte, invariabilmente se ne dimenticava e lo lasciava bruciare. Non aveva più vestiti che le andassero bene. Il busto le tagliava la carne. Le scarpe le facevano male. I capelli, per quanto li lavasse e li pettinasse, sembravano sempre unti e scarmigliati. Aveva mestruazioni irregolari, a volte in ritardo, altre volte in anticipo, con flussi così abbondanti da terrorizzarla. Scrivere quella lettera senza una sola macchia o un solo errore aveva richiesto uno sforzo immenso. Ma era venuta bene, grazie a Dio! Qua e là, era persino riuscita a finire una parola con uno svolazzo.

Fela rilesse la lettera una volta, due, tre. Dopo molte esitazioni, la piegò, la imbustò, scrisse l'indirizzo, appiccicò il francobollo e sigillò la busta. Le tremavano le mani e le ginocchia, sentiva l'ansito del proprio respiro. In soggiorno, suo padre si era addormentato. Fela cercò di attraversare la stanza senza far rumore, in punta di piedi, ma la porta cigolò nel richiudersi e i suoi tacchi percussero ribelli il piancito. Il padre si svegliò di soprassalto.

«Che cos'è tutto questo fracasso, ragazzaccia?»

«Scusami, papà. Sono proprio goffa. Non volevo.»

«Perché te ne stai lì senza far niente? Le ragazze della tua età sono già madri di famiglia.»

Gli occhi di Fela si riempirono di lacrime. «È forse colpa mia?»

Un singhiozzo le strinse la gola, quasi un conato di vomito. Coprì la lettera perché le lacrime non la bagnassero e scappò in bagno. Lì poteva piangere, tossire, ricomporsi. Si asciugò la faccia coi fogli di giornale che servivano da carta igienica, tirò lo sciacquone e disse forte: «Padre del cielo, tu vedi la verità».

II

Gli eventi si susseguirono veloci. Il lunedì Fela spedì la lettera. Il martedì verso sera ricevette un telegramma. Grazie a Dio non c'era nessuno in casa! Voleva dare dieci *groschen* al fattorino, ma non trovò spiccioli e così gli diede mezzo *zloty*. Accese un fiammifero e lesse: «Mi aspetti domani alle quattro all'angolo di via Marszałkowska con via Wspólna». L'emozione fu tale che Fela dovette correre in bagno, l'unico posto, nel piccolo appartamento, in cui potesse stare sola, e lì, alla luce del mozzicone di candela fissato su una mensola, lesse e rilesse il telegramma. Aveva voglia di ridere e al tempo stesso le veniva da vomitare. Non si era mai immaginata che lui avrebbe risposto così presto. Non era pronta. Non aveva vestiti, non aveva scarpe. I suoi capelli non erano né puliti né arricciati. «È un sogno, un sogno!» gridava una voce nella sua testa. «Sei un'idiota. Tra un momento ti sveglierai.» Si pizzicò le guance e si morse le labbra. Aveva cominciato a sudare abbondantemente, con un odore dolciastro simile a quello di un cavallo. «Come faccio ad andare da lui?» pensò. «Sono sporca. Oh, mi sento svenire!»

Lottò contro l'attacco di debolezza. La testa le girava come se fosse ubriaca. Un liquido nauseabondo le riempì la bocca. Lo sputò, tornò in cucina e bevve, chi-

na sul rubinetto, spruzzandosi il viso di acqua fredda per rianimarsi. Vide su una mensola una bottiglia di aceto, l'aprì, la annusò e ne bevve un sorso. «Fate che non mi avveleni con una felicità troppo grande» implorò le Potenze eccelse. Di solito i suoi genitori erano in casa, ma quel giorno erano andati a trovare un amico malato. Da dove cominciare? Che cosa indossare? Tutti i suoi vestiti erano strappati, macchiati, troppo stretti e fuori moda. Le stecche di balena del busto erano rotte. «Non ci andrò. Non posso. Mi renderò ridicola» disse ad alta voce. Aveva bisogno di aiuto, ma a chi chiederlo? Un tempo aveva delle amiche, ma ora erano tutte all'università o sposate, e dopo la sua bocciatura agli esami finali le aveva perse di vista. Certe ragazze crescevano vicino a intere nidiate di cugini, ma i genitori di Fela si erano trasferiti dalla provincia in città molti anni prima. «Soprattutto cerca di non perdere la testa» si disse Fela «o impazzirai del tutto.»

Doveva comprarsi un vestito. Dai Fratelli Jablkowski ce n'erano di già fatti, ma dove prendere i soldi? E poi, ne avrebbe trovato uno della sua taglia? E come faceva a spogliarsi davanti alle commesse con la sottoveste e il reggiseno strappati? Le avrebbero sputato addosso. «Morirei di vergogna!» mormorò Fela. «È impossibile. Sono perduta... perduta!» Il suo ventre cominciò a gonfiarsi finché non fu teso come un tamburo; sentì lo strappo delle cuciture della camicia e un rigurgito le salì in gola. «Dio del cielo, aiutami!» pregò. «Hai fatto per me un miracolo: adesso fanne un altro!» Tacque, quasi aspettandosi la risposta di Dio. Di colpo si ricordò che aveva lasciato la candela accesa in bagno. Poteva incendiare tutto. Corse a spegnerla. Ritornando in camera da letto, al buio, rovesciò una sedia e si fece male a un ginocchio. Si gettò sul letto con tanto impeto che qualcosa si ruppe sotto di lei, probabilmente l'asse su cui poggiava il materasso. Giac-

que inerte. Poi sobbalzò: dov'era il telegramma? Si accorse che lo stringeva ancora nel pugno.

Sdraiata sul letto, Fela concepì un piano. Era criminoso, ma non c'era altra via: doveva rubare la catena d'oro che sua madre si metteva solo a Rosh ha-Shanà e a Yom Kippur e impegnarla. Sua madre non se ne sarebbe mai accorta, perché l'avrebbe riscattata molto prima di allora. Si alzò, cercò a tentoni i fiammiferi e accese la lampada a gas. Aprì il cassetto dell'armadio, un mobile pesante con la cimasa fittamente scolpita e maniglie a forma di testa di leone, e ne tolse la scatola di legno in cui la madre teneva i gioielli. In cima a tutti c'era la catena d'oro col fermaglio scorrevole, ereditata dalla nonna Yetta. Fela la sollevò e si stupì del suo peso. «Ne chiederò duecento *zloty*, non un *groschen* di meno» decise.

Seguì una notte d'incubo. Più volte Fela si svegliò di soprassalto, per poi ripiombare nel sonno. Aveva caldo e un attimo dopo gelava. Ora le pulsava una gamba, ora le si contraeva una mano. Aveva la gola in fiamme. Si alzò per andare a bere, e appena tornata a letto dovette alzarsi di nuovo per andare al gabinetto. Non faceva in tempo a chiudere gli occhi che l'assalivano i sogni: riceveva non uno ma una montagna di telegrammi, ciascuno con un indirizzo diverso, una data diversa, alcuni firmati Adam, altri Pacholski, altri semplicemente Generale o Poeta. Che razza di gioco era mai? Voleva confonderla? Che si trattasse di segreti militari? Si risvegliò con un sussulto e cercò la catena sotto il cuscino: non c'era. Erano venuti i ladri? Sua madre si era accorta di tutto? Continuò a cercarla anche in sogno. Venne presa, arrestata, ammanettata, gettata in una segreta. Una vecchia le portò una brocca d'acqua con un pezzo di pane nero, ma quando lei bevve, il liquido le bruciò la gola come veleno.

Si svegliò alle nove del mattino seguente. Nel cortile gli ambulanti decantavano già le loro ciliegie, le pesche, le

aringhe affumicate, le ciambelline appena sfornate. Dalla finestra aperta venivano odori di pece, frutta, immondizia. Fela balzò dal letto. Mancavano sette ore alle quattro! In sette ore doveva fare tutto. Per incontrare Adam Pacholski doveva trasformarsi in una signora elegante: lavata, pettinata, col sorriso sulle labbra. E il regalo? Che regalo portargli? Ma no, non stava bene che una signora portasse regali a un uomo in occasione del loro primo incontro. Una signora deve mantenere una certa distanza, anche quando ha appuntamento con un angelo.

Sentì suo padre che la rimproverava dall'altra stanza, ma non capì per che cosa. Corse a distrarlo. «Papà, sai quanto ti voglio bene. Non c'è uomo al mondo che potrebbe prendere il tuo posto.» Gli strinse la barba e la baciò come faceva quand'era piccola. Mentre andava in cucina lo sentì esclamare: «Pazza, pazza! Sei proprio pazza, figlia mia!». Fela si voltò. «Puoi anche uccidermi: io ti adoro lo stesso.» Come al solito, la madre cominciò a rimbrottarla. Perché aveva dormito tanto? Perché non andava a cercarsi un lavoro? Perché non aveva lavato i piatti la sera prima? Ma Fela si limitò a rispondere: «Se non ti piaccio, cercati un'altra figlia. Io voglio solo te». E l'abbracciò, baciandole le guance, il naso, la fronte, persino la parrucca.

«Dio mi protegga, questa ragazza ha perso il senno.»

«Sì, sì, mamma. Tua figlia è pazza. Sono felice, così felice che potrei morirne.»

«Lascia parlare così i tuoi nemici!»

Fela mangiò senza sapere che cosa, mise il sale nel tè e lo mescolò con la forchetta invece che col cucchiaino. Quando si alzò da tavola urtò contro la credenza, facendosi male alla spalla. Sostò davanti alla finestra: fuori splendeva il sole e gli uccelli cinguettavano. Nel cortile si esibivano dei saltimbanchi. Un uomo vestito da pagliaccio inghiottiva le fiamme di una torcia e faceva roteare un cerchio con dentro un bicchiere pieno d'acqua.

Una ragazza coi capelli corti e un paio di brache aderenti di velluto, distesa per terra, reggeva un barile sui piedi e lo faceva ruotare. «Oh, mamma, com'è meraviglioso vivere» balbettò Fela. «Perché sono tanto felice? Perché? Sono tanto felice che salterei fuori dalla finestra!» Sentì sua madre borbottare: «O sei pazza o vuoi diventarlo».

«Non voglio, mamma cara, lo sono. Dimmi la verità: hai mai amato papà? Voglio dire, di quell'amore che brucia come il fuoco?»

«Chi altri ho amato? Lo spazzacamino? Ma adesso è tutto finito.»

«Sarà di nuovo tutto bello, mamma cara. Avrai tanta felicità.»

«Quando? Presto non ne avrò più bisogno.»

III

Tutto filò via così liscio che a Fela veniva da ridere. Che strano: per anni non aveva fatto che rimuginare senza costrutto, e adesso, tutt'a un tratto, era venuto il momento di agire. Andò in un banco di pegni e impegnò la catena della madre per centoquaranta *zloty*. Prese una carrozza fino a via Marszałkowska, dove si comprò un vestito, un cappello, un paio di scarpe e diversi capi intimi. Vide un bagno pubblico, vi entrò e fece un bagno. Signoriddio, quante cose si potevano fare in sette ore se si avevano dei soldi! Col vestito nuovo color *café au lait*, Fela era irriconoscibile. Il cappello di paglia ornato di un nastro marrone le dava un'aria da signora. Le scarpe nuove, a punta e con i tacchi alti, le andavano strette, ma erano eleganti. Il busto la stringeva, ma conferiva alla sua figura una soda esuberanza. Il bagno caldo aveva eliminato pruriti e cattivi odori. Fela camminava con passo scattante. Sotto il seno sinistro, il suo cuore palpitava come un uccellino. En-

trò in un bar e ordinò un caffè. Dopo averlo pagato, dei centoquaranta *zloty* gliene rimaneva solo uno, sufficiente a pagare la carrozza per andare all'appuntamento. Fela aprì la rivista illustrata offertale dal cameriere e cercò di leggere, ma non capiva le parole e non riusciva nemmeno a distinguere bene le figure. «Be', un giorno di felicità è sufficiente» si disse. Ogni due minuti sbirciava l'orologio. Arrivare con troppo anticipo non stava bene, ma anche essere in ritardo sarebbe stato pericoloso. Doveva calcolare bene in modo da farlo aspettare solo uno o due minuti. Ma forse per lui non era altro che uno scherzo. Forse aveva avvertito la polizia, che ora la stava aspettando. O magari avrebbe portato con sé un gruppetto di ufficiali suoi amici per ridere di lei. O forse invece sarebbe arrivato con un mazzo di fiori. Tutto era possibile. Questo era il giorno del suo destino. Fela sedeva e fantasticava. A un tratto guardò di nuovo l'orologio: era tardi. Pagò in fretta e uscì. Il giorno, prima così luminoso, adesso era coperto e sembrava minacciare pioggia. Gli uccelli volavano bassi sopra i tetti, gracchiando. Arrivava una carrozza, grazie a Dio. Fela vi salì e disse ansimando: «All'angolo tra la Marszałkowska e la Wspólna».

Il vetturino girò la carrozza e a Fela parve di essere presa in un turbine insieme con gli edifici, i marciapiedi, i passanti. Il caffè le era andato alla testa come un liquore. Era già in ritardo. Lui avrebbe dovuto aspettarla non un minuto, ma cinque come minimo. Be', è un uomo e io sono una signora. Che aspetti. Aveva voglia di piangere o di ridere. Che avventura! E se sua madre si fosse accorta della scomparsa della catena, e magari avesse avvertito la polizia? E se il vetturino le avesse chiesto più di uno *zloty*? Che cosa avrebbe fatto?... Sarebbe sprofondata!

Che succedeva ora, in nome del cielo? Una lunga fila di tram aveva bloccato la strada. Alcuni carri dei pompieri avevano fermato il traffico. Si udì la sirena di un'ambulanza. C'era un incendio? Ma dove? Si era ra-

dunata una folla. Il vetturino voltò la testa coperta dal berretto di incerato.

«Signorina, se ha fretta, scenda qui. Via Wspólna non è lontana.»

Fela gli porse lo *złoty* e scese, rischiando di strapparsi il vestito sul predellino di ferro. Si aprì un varco tra la folla e si diresse più in fretta che poteva verso via Wspólna. Incespicò sui tacchi alti e fu lì lì per cadere. Ci manca altro che finisca in mezzo al fango, pensò. Fermo all'angolo, in borghese, c'era Adam Pacholski: un giovanotto vestito di chiaro, coi capelli biondi tagliati a spazzola. Era lui? Il giovanotto sorrise a Fela e agitò una rivista. La raggiunse con pochi passi, le prese una mano e con gesto esperto le baciò il polso sopra il guanto, salutandola come se fossero stati due vecchie conoscenze.

«È in ritardo» disse. «Ma è un privilegio del bel sesso.»
«C'era un incendio. La carrozza non ha potuto passare.»

«Mi segua, la prego.» La guidò oltre un cancello e aprì un portone di vetro con una chiave. Entrarono in un ascensore rivestito di legno. Come la cabina si mosse, Fela, che non era mai stata in ascensore, sentì un vuoto nella testa. Sapeva che una ragazza perbene non deve andare nell'appartamento di un uomo, ma lui non le aveva lasciato il tempo di rifiutare. A Fela batteva il cuore, non riusciva a dire una parola. Il moto dell'ascensore le dava le vertigini. Signoriddio, fate che non svenga, implorò. Adam Pacholski aprì una porta che dava su un corridoio pieno di quadri. A un attaccapanni erano appesi un cappotto e un berretto da generale e una spada. C'erano un vaso di fiori e un acquario pieno di pesci rossi.

La stanza in cui entrarono sembrava un museo: quadri con ritratti di eroi polacchi, medaglie, nastri, diplomi e menzioni d'onore di ogni genere. Una parete era coperta di teste di animali impagliati e di fucili, pistole e sciabole. La stanza odorava di cuoio e di mascolinità.

Adam Pacholski invitò Fela a sedersi e lei lo ringraziò. Aprì un mobile bar e riempì due bicchieri di un liquore rossastro. «Nella sua lettera lei ha scritto di non essere bella» disse. «E invece è uno splendore.»

«Il generale si burla di me.»

«Non chiamarmi generale. Io sono Adam e tu sei Fela.» Parlava con tono confidenziale. «Alla tua.» Fece tintinnare il bicchiere contro quello di Fela e sorrise con quel sorriso famoso in tutta la Polonia, e forse anche in tutto il mondo. Aveva quarantadue anni, ma a Fela sembrava che non ne avesse più di ventitré. Il liquore era forte. Una sensazione dolce le invase le membra e i vapori dell'alcol le pizzicarono il naso, riempiendole gli occhi di lacrime. «Non sai bere» osservò Pacholski, offrendole un biscotto e colmandole di nuovo il bicchiere. Poi diede un'occhiata all'orologio. In un'altra stanza suonò il telefono. «Mi chiamano tutti» commentò, quando, conclusa in fretta la telefonata, tornò da Fela. «Che seccatori.»

«Forse il generale non ha tempo?» chiese Fela.

«Ho sempre tempo per una bella donna» rispose lui.

Pacholski fissò Fela negli occhi e cominciò a parlare come un indovino: «Tu sei una ragazza che sa amare. Mi fai tornare in mente quei versi di Heine in cui si parla della tribù di coloro che "muoiono quando amano".¹ Che cosa trovi nelle mie poesie? A volte mi pare che non valgano nulla. Tu sei ebrea, ma sei diversa dalle altre ragazze ebreo, completamente diversa. Loro sono materialiste, venali, mentre tu sei romantica, sei una sognatrice immersa nel tuo mondo di fantasia. In te c'è la nobiltà dei popoli antichi. Sei una bellezza orientale. Forse, chissà, una tua antenata faceva parte dell'harem di Salomone.... Che ne sappiamo noi delle generazioni? Noi slavi siamo giovani, appena emersi dalle foreste, mentre tu appartieni a una razza antica. Forse è per questo che non può esserci pace fra di noi. Tranne quando amiamo, perché al-

lora tutti i confini scompaiono. Allora vogliamo unirci, riversare, per così dire, il nostro vino nella vostra pelle. Vieni, non posso più aspettare. Devo baciarti.»

«Pan generale!»

«Non dire nulla. Tu sei mia.»

Si alzò dalla sedia e la baciò costringendola ad aprire la bocca. Lei gli si abbandonò contro, come se le fossero mancate le ginocchia e lui la portò quasi di peso in una stanza vicina. Fela cercò di resistere, ma Pacholski era ormai fuori di sé. Le strappò via il cappello, la gettò sul letto, cominciò a lottare col vestito. Lei voleva urlare, ma lui le coprì la bocca col palmo della mano. Tutto avvenne in fretta, brutalmente, con una violenza che lei non si sarebbe mai immaginata. Lui tirò il cordone delle tende e la stanza piombò nel buio. Poi si gettò su di lei.

«Sgualdrina! Puttana ebrea!»

IV

Il telefono squillò, con insistenza. Pacholski, seminudo, si staccò di colpo da Fela e sollevò il ricevitore. Era una donna: seguì un alterco che si chiuse con un'esclamazione di lui: «Che il fulmine e la peste ti colgano!». Altri squilli: doveva essere la stessa donna, perché Pacholski sbatté giù il ricevitore con rabbia. Le sue mutande erano macchiate di sangue. Fela sanguinava abbondantemente, come per un'emorragia. C'era sangue sul letto, sul tappeto.

«Ne ho avute molte, di vergini, ma non ho mai visto una fontana come te» disse Pacholski.

Baciò Fela e la sgridò. Tra poco, le disse, sarebbe venuto un rappresentante dello Stato Maggiore e lui doveva riceverlo. Si tolse la biancheria sporca e la gettò sul pavimento. Suonarono alla porta. Pacholski la schiuse appena e prese il telegramma che gli veniva porto. Andò

in bagno a prendere della biancheria pulita, ma il telefono ricominciò a suonare e lui tornò indietro senza nemmeno coprirsi le vergogne.

Fela piangeva. «Non frignare, fifona» gridò Pacholski. «In battaglia noi sanguiniamo ben di più. Una volta mi sono ritrovato coperto di sangue in fondo a una buca di appostamento, coi corvi che mi volteggiavano sopra pronti a beccarmi via gli occhi.» Le aveva strappato il vestito. Ne prese un altro dall'armadio e glielo portò, ma era troppo lungo per Fela. Cominciò a cercare ago e filo, ma fu interrotto da un'altra telefonata. Quando riagganciò, si voltò verso di lei.

«Devi andartene.»

«Esca un momento, per favore» rispose lei.

«Non c'è motivo di vergognarsi davanti a me.»

«Esca, la prego.»

Pacholski uscì e Fela cominciò a riassetarsi. Il vestito era strappato e macchiato. La biancheria era rovinata irrimediabilmente. La ficcò nella borsetta e cercò di rimettersi il busto, ma non ci riuscì. Pacholski rientrò nella stanza senza bussare, già vestito e con una sigaretta accesa all'angolo della bocca. «Non fare l'eroina tragica!» le gridò. «Ti troverai un marito e tutto andrà a posto. *Basta!*» Alla parola «marito» Fela emise un alto gemito. Con una voce che non sapeva di avere gli urlò: «Non parlarmi a quel modo! Non sono mica un cane!».

«Non voglio che i generali ti trovino qui.»

La strinse a forza nel busto e trovò una spilla di sicurezza per il vestito. Poi s'infilò una mano in tasca e ne trasse un fascio di banconote. Fela, con le mani nei capelli, rifiutò il denaro.

«Ci rivedremo» disse lui. «Ti amo. Ma ora vattene o sono rovinato.»

«Come faccio a uscire in questo stato?»

«Prendi un taxi. Va' in un albergo.»

«Non mi faranno entrare. Lasciami almeno rimanere finché è buio.»

«Sta venendo Pilsudski in persona!»³

L'afferrò per le spalle e la spinse lungo il corridoio, baciandole la mano e il viso. Le porse il suo fazzoletto, poi aprì la porta e le diede un'ultima spinta e un bacio sul collo. «Mi ricorderò sempre di te» le gridò dietro e richiuse la porta con forza.

Fela cominciò a scendere le scale, gocciolando sangue sul marmo e sulla passatoia. In preda a un pianto irrefrenabile, appallottolò il fazzoletto e lo spinse nella ferita aperta. Fuori dal cancello si guardò intorno, incerta sulla direzione da prendere per tornare a casa. Nella luce del crepuscolo, via Marszałkowska le appariva piena di foschia e il selciato sembrava in salita. La gente sciamava dai cinema, dai negozi, dalle mostre. I tram scampanellavano, le automobili suonavano i clacson. I venditori di giornali strillavano i titoli. Signoriddio, quanto durerà questo giorno? Fela cominciò a camminare alla cieca, senza sapere se andava verso il centro, oltre il quale c'era casa sua, o se si stava allontanando in direzione del quartiere periferico di Mokotow. Se soltanto avessi quindici *groschen* per il tram, pensò. La gente la guardava, ma lei socchiuse gli occhi e li tenne fissi sul selciato. Le parve che gli uomini le gridassero dietro qualcosa e le donne ridessero. Sentì il fischietto di un poliziotto ed ebbe paura che l'arrestassero. Arrivò in viale Gerusalemme. Se non altro, era andata nella direzione giusta. Voleva sedersi su una panchina, ma erano tutte occupate. La ferita le faceva male, il fazzoletto le era uscito e stava per cadere. La spilla di sicurezza si era aperta e le pungeva la coscia. Le scarpe strette le torturavano i piedi e i tacchi alti la facevano barcollare. A un tratto scivolò e quasi cadde. Si fermò. Le scendevano le calze. Le cuciture del vestito si stavano aprendo. Dalla borsetta che non si voleva chiudere spuntava la biancheria macchiata. Se avessi con me

del veleno... Se potessi morire ora, qui! Riprese a camminare. Doveva arrivare a casa.

Grazie a Dio, era ormai sera! Si accendevano i lampioni. Fela camminava quasi alla cieca. L'importante era non cadere. Finalmente arrivò in via Santa Croce e girò in direzione di via Pańska, dove abitava. Che cosa racconto alla mamma? Che cosa posso dire? Scoppiierà uno scandalo. Voleva pregare Dio, ma per che cosa? Nemmeno Lui poteva più aiutarla. Vide un negozio con le ante chiuse, si sedette sulla soglia e si osservò i piedi malconci. Un calcagno era tutto spellato e la calza era zuppa di sangue. Cercò della carta da infilare nella scarpa per attenuare lo sfregamento, ma non ne trovò. Un ubriaco barcollante e sghignazzante le si avvicinò e parve sul punto di caderle addosso. Fela si alzò in fretta e si allontanò. Arrivò in via Pańska. I lampioni a gas erano accesi. I bambini giocavano nella semioscurità. Benché Fela fosse nata in quella strada, quasi non la riconobbe. Giunse davanti a casa sua, attraversò il cortile e cominciò a salire le scale. Nessuno la fermò! Una piccola lampada a gas gettava una luce fioca. Fela faceva un gradino alla volta, aggrappata al corrimano, le ginocchia tremanti, accorgendosi solo ora di quanto fosse esausta. Se solo avesse preso la chiave prima di uscire, in modo da poter entrare e andare dritta in bagno. Invece avrebbe dovuto bussare, e sua madre avrebbe capito subito tutto.

Miracolosamente, la porta era aperta. L'ingresso era buio e così pure la cucina. Erano entrati i ladri? Ma no, sua madre doveva essere uscita senza chiudere. Nel soggiorno c'era suo padre che s'inclinava rivolto a oriente, immerso nelle preghiere della sera. Fela corse in bagno. Solo dopo aver chiuso a chiave capì che nascondersi lì dentro non risolveva nulla. Prima o poi bisognava uscire. Doveva togliersi quel vestito che nessuno aveva mai visto e nascondere la biancheria macchiata. Sua madre

poteva tornare da un momento all'altro. Probabilmente aveva solo fatto un salto da una vicina, visto che aveva lasciato la porta aperta. Fela si sentiva rivoltare lo stomaco e aveva bisogno di urinare. Il fazzoletto non c'era più e il sangue caldo le bagnava l'interno delle cosce e gocciolava sul pavimento. Non aveva fiammiferi per accendere la candela. Si alzò e vomitò. Ruote di fuoco le turbinarono davanti agli occhi e nel suo cranio divampò una luce. Tese la mano per prendere la carta sulla mensola e sentì sotto le dita un paio di forbici. Di colpo seppe quello che doveva fare: tagliarsi le vene. Dio stesso le aveva messo lì lo strumento. Tremò. Aveva sempre saputo che sarebbe finita così. L'aveva previsto, anche se non ricordava se in sogno o da sveglia.

Voleva dire una preghiera, recitare qualcosa in ebraico, qualche parola della Bibbia o della preghiera che sua madre leggeva con lei quando era piccola, ma non ricordava nulla. «Dio abbia pietà dell'anima mia» mormorò. Seduta sulla tazza del water, si tagliò la pelle di un polso come se fosse stata stoffa. Dopo un poco fece un secondo taglio, poi un terzo. Non faceva male. Grazie a Dio nessuno mi rivedrà viva!

Seduta sulla tazza del water al buio, Fela appoggiò la testa al muro, pronta a morire. Sentiva il sangue scorrere dai polsi e tra le gambe. Cominciava a girarle la testa, stava per perdere i sensi. Sentiva negli orecchi uno scampanio e lampi colorati le balenavano davanti agli occhi. Era ancora quaggiù, ma già altrove. La paura era svanita come un fumo. Dentro di lei si muoveva un mantice. Qualcosa si gonfiava e si sgonfiava, si gonfiava e sembrava crescere... un'entità che non era di questo mondo. Non sapeva dire se assomigliasse a una rana, a un polmone, a una tartaruga... Da qualche punto indistinto stava arrivando gente. C'era un rullare di tamburi che echeggiava come zoccoli di cavalli. Poi, vicinissimi, risuonarono un rumore forte e un grido.

La porta venne abbattuta. Il padre di Fela lanciò un urlo, la madre si mise a gemere. Accorsero i vicini. Trascinarono fuori Fela, la sollevarono di peso. Qualcuno le avvolse asciugamani intorno alle braccia, un altro corse a chiamare un dottore. Ora Fela era distesa sul divano, e sopra di lei la gente gridava, agitava le braccia, si chinava a esaminarla. Uomini sconosciuti le sollevarono il vestito, la scoprirono. Non riesco nemmeno a vergognarmi, pensò Fela. Ma muoio felice. Lo perdono. Perdono. Apri un occhio e vide un soldato che entrava con un mazzo di rose, rosse come sangue. Dal profondo della sua angoscia, l'anima di Fela sorrise. È l'angelo della morte?

Sentì sua madre chiedere: «Chi è lei? Che cosa vuole? Non sono per noi».

«Per *Panna Fela*» disse il soldato «con gli omaggi del generale.»

(Traduzione di Anna Ravano)